diritto ed eutanasia

Eluana, le proteste e le ipocrisie

DI MARIO RICCARDI

Come c'era da temere, il trasferimento di Eluana Englaro nella clinica dove dovrebbero aiutarla a morire ha provocato reazioni forti. C'è chi ha pianto. Chi ha gridato. Chi si è spinto pericolosamente vicino al limite della violenza per impedire il primo passo verso l'esecuzione della sentenza della Cassazione che autorizza l'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione forzata cui la giovane donna è sottoposta da anni.

Per quanto si possa disapprovare sul piano della sensibilità personale le forme più estreme in cui la protesta si è manifestata in queste ore, credo che un liberale non possa fare altro che accettarle su quello politico. Almeno fino a quando rimangono entro i confini del giuridicamente lecito. Se si è convinti in buona fede che porre fine alla vita di Eluana Englaro nel modo indicato dalla sentenza della Cassazione è moralmente sbagliato è comprensibile che si manifesti il proprio dissenso.

Più forte è la convinzione che si sta per uccidere un innocente, maggiore sarà il desiderio di protestare facendo sentire la propria voce. Anche urlando se necessario. Si può contestare il luogo e il momento, ma non credo si possa negare il diritto di farlo.

Diversa è la valutazione del comportamento di chi non esprime il proprio dissenso attraverso una manifestazione pubblica ma scrive o ragiona ad alta voce su ciò che sta accadendo. In questo caso mi pare che ciascuno avrebbe il

dovere morale di esercitare un controllo più rigoroso su ciò che dice. Non ho in mente solo le affermazioni sul ritorno della pena di morte nel nostro ordinamento fatte da diversi prelati ed esponenti del mondo cattolico. Anche espressioni più pacate – come quelle usate da monsignor Sgreccia nell'intervista concessa a questo giornale – mi sembrano criticabili. Almeno se si è convinti, e anche un credente dovrebbe esserlo, che il fine dell'argomentazione non giustifichi qualsiasi mezzo per far prevalere la propria tesi. Sgreccia sostiene che è una «falsità scientifica» la qualifica di «permanente» per lo stato in cui Eluana si trova da anni. Sarebbe così se quel «permanente» fosse da intendersi nel senso di «certamente irreversibile». In realtà, una larga parte dei termini impiegati dai medici per qualificare lo stato di un paziente esprimono un giudizio sulla probabilità che un evento accada. La questione è che, nel caso di Eluana, la probabilità di un risveglio è così bassa da essere statisticamente irrilevante. Ciò è ritenuto sufficiente nella nomenclatura convenzionale per classificarlo come «permanente». Dire che «nessuno può sapere se si sveglierà» è vero nel senso che molte cose che abbiamo buone ragioni per credere sono nondimeno incerte. Tuttavia, credo che sia sbagliato accettare il rischio che le proprie parole alimentino aspettative irragionevoli in coloro che hanno una persona cara nello stesso stato in cui si trova Eluana Englaro e vorrebbero disperatamente credere che c'è ancora plausibile speranza di un risveglio.

Sgreccia dice il vero anche quando ricorda che di recente medici e neurologi hanno messo in discussione l'opportunità di usare una qualificazione ambigua come «permanente». Ciò nonostante, provo qualche perplessità nel rilevare tanta fiducia da parte di un prelati nelle opinioni degli scienziati sulla vita e sulla morte. La ragione per cui si dubita della nomenclatura convenzionale è che sono state sollevate obiezioni all'uso di un termine che sembra esprimere una certezza per descrivere qualcosa che – in senso stretto – è solo altamente probabile. Di

qui le conclusioni del congresso cui allude Sgreccia. Tuttavia, queste obiezioni non sono “scienza buona” che scaccia quella “cattiva”. Al contrario, esse sono il risultato di una critica di carattere filosofico delle scelte classificatorie operate in passato dagli scienziati. La questione di fondo è che non solo non possiamo escludere con certezza che, per quanto altamente improbabile, Eluana potrebbe riprendere coscienza, ma neppure possiamo dire di sapere se ella sia ancora capace in qualche senso di “esperienza”. Non lo sappiamo e forse non potremo saperlo mai perché non abbiamo accesso diretto all'esperienza di nessuno, nemmeno di una persona che non si trova in stato vegetativo permanente.

Eluana è viva, in uno dei diversi modi in cui si può dire che ci sia vita. L'interruzione dei trattamenti ne provocherebbe la morte. Ciò avverrebbe non per cattiveria o per cattiva volontà di qualcuno ma perché la magistratura ha ritenuto che ci siano prove sufficienti per concludere che non sarebbe mai voluta vivere come ha fatto fino a ora e che, come ciascuno di noi, aveva il diritto di rifiutare di essere sottoposta a un trattamento sanitario contro la propria volontà. La decisione della Cassazione è stata presa in assenza di una legge che disciplini in modo specifico questo tipo di circostanze, ma sulla base di una ricostruzione complessiva del diritto. Considerando i principi costituzionali e le norme comunque rilevanti per il caso. Da questo punto di vista non credo che si possa criticarla. Ciò nonostante, non penso sia saggio accontentarsi di un precedente che attribuisce un peso determinante alle prove testimoniali nel ricostruire la volontà di rifiutare un trattamento. Una volontà presunta o ricostruita di morire non è la stessa cosa di una dichiarazione esplicita e formale, con le garanzie che essa rispecchi il giudizio ponderato di una persona.

Per questo è necessario che il Parlamento risolva il problema approvando una legge sulle disposizioni anticipate. Di questo dovremo discutere nei prossimi mesi. Sarebbe opportuno farlo

senza ipocrisie, anche da parte dei non credenti. Se si accetta il principio che ciascuno ha diritto di disporre della propria vita chiedendo di non essere tenuto in vita artificialmente diventa difficile giustificare che si neghino i mezzi necessari per morire in modo dignitoso e indolore a un malato che è cosciente e non vuole continuare a soffrire senza alcuna ragionevole speranza di guarigione. Anche se questo comporta il rischio di accelerare la morte.

Le incertezze che ci lascia la storia di Eluana